

L'ITALIA VUOTA. PERCHÉ IL VENTO DEL CAMBIAMENTO NON SOFFIA NELLE AREE INTERNE

Intervista con Filippo Tantillo
di Alfredo Marini

Filippo Tantillo è un ricercatore, esperto di politiche del lavoro e dello sviluppo, già coordinatore scientifico del team di supporto al Comitato Nazionale per le Aree Interne. Da più di quindici anni lavora con istituti di ricerca e università italiane ed europee alla messa a punto di nuovi strumenti di ascolto del territorio e allo sviluppo di modalità innovative di storytelling delle politiche pubbliche. Fa parte dell'associazione Riabitare l'Italia e del Forum Diseguaglianze e Diversità ed è fondatore di Shorntonwork, festival internazionale di webdocumentari presso la Fondazione Marco Biagi di Modena. In questa intervista affronta sotto molti aspetti le cause e le modalità della separatezza tra le diverse aree del nostro Paese, analizzando l'arretratezza e lo spopolamento delle aree interne, problemi che l'autonomia differenziata voluta dall'attuale governo non potrà risolvere.

L'Italia vuota è il titolo del Suo ultimo libro. Con questa definizione, Lei identifica una moltitudine di luoghi abitata da circa quindici milioni di persone, corrispondente a più della metà della superficie del nostro Paese, e attualmente ricompresa sotto l'indefinita etichetta di "aree interne". Nonostante la loro rilevanza demografica e territoriale, le aree interne sono relegate a un ruolo di assoluta marginalità politica ed economica; un aspetto desumibile anche dalla pessima qualità delle politiche pubbliche messe in campo dallo Stato. Dunque, dalla lettura del Suo libro, si nota come il concetto di Italia Vuota abbia in realtà un significato duplice, geografico e politico. Cosa è l'Italia vuota geografica?

Il concetto di "Italia vuota" sottende un ossimoro e lancia al contempo una provocazione. Esso vuole rappresentare quella moltitudine di luoghi e persone irragionevolmente collocata nel limbo politico, culturale e socioeconomico generato dall'indifferenza dello Stato e dalle iniquità replicate dalle leggi di mercato. Da anni, quando sentiamo parlare di aree interne, ci avviciniamo a un concetto talmente vago che abbraccia non solo paesaggi montani impervi come si potrebbe pensare di primo acchito, ma anche zone strategiche e rinomate del nostro Paese nonché moltissime aree costiere. Fatta questa premessa, il concetto geografico di Italia vuota si riferisce a quella frazione di Paese molto estesa oggi caratterizzata da una popolazione particolarmente rarefatta. Se vogliamo immaginare

un programma di rilancio delle aree interne non possiamo prescindere dalla necessità di sviluppare politiche pubbliche adatte alle caratteristiche del territorio su cui vogliono generare un impatto positivo. Partendo da questo assunto, credo sia necessario cambiare la lente con cui osserviamo questi luoghi, assumendoli per quello che sono, ossia territori a bassa densità di popolazione. Potrebbe sembrare un'affermazione scontata, ma ciò non avviene. Ed è per tale motivo che le politiche di sviluppo delle aree interne non hanno alcuna attitudine trasformativa, ma addirittura contribuiscono ad accrescere la loro marginalizzazione. Questo *vulnus* deriva da una semplice ragione: il nostro Paese è sempre stato molto e uniformemente popolato e solo adesso, dopo cento anni, ci misuriamo con le difficoltà di dover gestire spazi spopolati. Nella sostanza dei fatti, se le utenze minime necessarie per la permanenza di un servizio in un determinato territorio continueranno a essere le stesse sia per le aree urbane che per quelle meno popolate, senza prevedere alcuna deroga, ciò aumenterà la marginalizzazione delle aree interne, in quanto l'assenza di servizi incentiva lo spopolamento. Il paradosso arriva in questo momento, poiché non sarebbe ragionevole costruire una legislazione generale che preveda una deroga per il sessanta per cento del territorio nazionale.

Cosa propone per dare una prospettiva di sviluppo alle aree a bassa densità demografica?

Propongo di prendere ad esempio quei Paesi che sono interamente caratterizzati da una strutturale bassa densità demografica, come nel caso della Scandinavia. Queste realtà hanno deciso di costruire la propria forza economica su un modello di welfare

diffuso. Ma alle nostre latitudini, purtroppo, il welfare viene visto come una spesa inutile. Cambiare approccio risulta quanto mai doveroso.

Chiarito il concetto geografico di Italia vuota, le chiedo di illustrare quello politico...

Parto da un assunto autoevidente: tutti sappiamo che la marginalità economica si traduce in marginalità politica. Questo è il caso delle aree interne, costrette a competere economicamente ad armi impari con le aree urbane all'interno dell'arena costruita sui parametri della globalizzazione. Tra gli anni Ottanta e Novanta, la dottrina neoliberista ha informato l'azione degli Stati al paradigma della competizione tra grandi metropoli quale unico motore di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita. In questo contesto l'Italia parte svantaggiata dal momento che non possiede metropoli dalla stazza idonea alla competizione globale e probabilmente questa è una fortuna. Le grandi aree urbane, infatti, drenano ricchezza dalle regioni limitrofe, le impoveriscono, arrivando come nel caso paradossale di Londra ad essere quasi uno Stato nello Stato. In generale abbiamo osservato un incredibile accumulo di risorse e servizi nelle sole grandi aree urbane per cui, oggi, gli investimenti interessano solo piccole porzioni di territorio, quelle ritenute più produttive, cioè le metropoli, mentre per tutte le aree immediatamente fuori regna la più totale incertezza. Un esempio pratico che conferma questo andazzo è il bando periferie, dove lo Stato, non avendo alcuna idea reale di sviluppo per le periferie, organizza un bando *ad hoc* per crearle. In poche parole, manca qualsiasi tipo di programmazione e in aggiunta a questo problema richiamo un altro dato poco incoraggiante: tra i Paesi OCSE le città italiane sono ultime come produzione di PIL e lavoro.

Oltre alla bassa densità demografica esistono altri elementi che accomunano le aree interne?

Un ulteriore aspetto comune è l'assoluta inadeguatezza dell'organizzazione amministrativa del territorio. Mi riferisco ai comuni e alle regioni, visto che le province sostanzialmente non esistono più. Parliamo di una realtà davanti ai nostri occhi, anche se il legislatore sembra non accorgersene, ma gli enti citati non rappresentano più gli ambiti adatti in cui immaginare e implementare le politiche di sviluppo. Ci sono i comuni, troppo piccoli, i quali non corrispondono più agli spazi di vita delle persone. Provo ad essere più chiaro allegando un esempio pratico. Nel mio libro racconto le abitudini di vita degli abitanti delle aree interne facendo notare come queste si sviluppino oramai su zone amplissime, in ragione della distribuzione decentralizzata dei servizi da cui dipendono. Non è un'assurdità affermare che un cittadino di questi luoghi percorre anche 150 chilometri al giorno per soddisfare le proprie esigenze. Dunque, come possiamo immaginare l'organizzazione dei servizi essenziali se manteniamo come spazio di azione delle unità amministrative microscopiche come i comuni? Intervenire sul piccolo comune per l'allocazione dei servizi è un approccio fallimentare, ma è quello che attualmente regna. Anche in questo caso preferisco riportare un esempio concreto: nella Val Maira il sindaco di un comune ha preferito rinunciare alla costruzione di una scuola elementare vista l'assenza di bambini nel paesino in questione. Facendo così, però, egli ha privato di un polo scolastico tutti i comuni della valle, eliminando un servizio per tutti i bambini che la popolano.

Ho parlato dei comuni, ma non risparmio una forte critica alle stesse regioni. Strutture centralistiche

e ampiamente artificiose, soprattutto per quanto concerne la demarcazione dei propri confini. Le regioni sono meri poli tecnocratici che al loro interno replicano, anziché risolvere, le disparità presenti a livello nazionale. A quanto pare l'istituzione di enti "più prossimi" ai cittadini non ha comportato l'automatica capacità di immaginare delle politiche integrate efficaci e rispondenti alle necessità dei territori. Questa affermazione si basa su un dato di fatto: le regioni, al contrario dello Stato, sono prive di quei "sensori" (ad es. carabinieri, vigili del fuoco ecc.) imprescindibili per comprendere e risolvere i problemi del territorio e perciò si riducono ad averne un controllo indiretto. Aggiungo un ulteriore elemento di analisi su cui registriamo il fallimento delle regioni: in ognuna di esse osserviamo uno scollamento tra il capoluogo e le città limitrofe, per questo motivo affermo che esse non fanno altro che replicare (e moltiplicare) le disuguaglianze già esistenti.

L'Italia vuota si distingue anche per un altro aspetto: l'immutabilità del catasto. Le proprietà nelle aree interne non mutano e, dunque, i ricchi restano ricchi e i poveri restano poveri. Voglio dire che persiste un conflitto di rendita e di potere che non deve passare inosservato. Porto un altro esempio riferendomi a una politica pubblica di sviluppo delle aree interne pauperistica: la politica di sviluppo turistico. Utilizzo il termine pauperistica perché parliamo di una *policy* populista che strizza l'occhio ai tanti proprietari di casa¹. A queste persone viene fatto intendere che è possibile mettere semplicemente a rendita la casetta che possiedono, senza fare alcun investimento, con la promessa di avere in cambio dei soldi facili. Questa politica pubblica non tiene presente che tra i padroni di case esistono sia i poveri che i ricchissimi, del resto un turgurio in un paese spopolato non vale nulla. In definitiva, politiche

pubbliche male ideate non fanno altro che rafforzare le disuguaglianze tra poli urbani e aree interne. Aggiungo un altro aspetto di carattere storico, utile a riflettere sulle disuguaglianze: tradizionalmente i padroni del castello del paese vivono a Roma, non vivono sul territorio, ed è ancora così.

Negli ordinamenti liberali come il nostro una facoltà riconosciuta e tutelata dalla legge prende il nome di diritto. Il privilegio, invece, è l'attribuzione di un beneficio, a un singolo o a un gruppo, sulla base di un vincolo di appartenenza sociale. La capacità di discernere il diritto dal privilegio ha risvolti politici significativi. Salute, educazione, uguaglianza, lavoro, libertà di movimento, infrastrutture e connessione; i cittadini che abitano l'Italia vuota percepiscono questi ultimi ancora come diritti da rivendicare oppure come privilegi appannaggio di chi abita nelle grandi città?

Indubbiamente c'è un tema di fondo da riconoscere: da lustri lo Stato vede il welfare con una spesa improduttiva. Del resto, se i servizi essenziali possono esistere solo dove viene raggiunto un numero minimo di utenze appare giustificabile che in un'area con pochi bambini non si faccia un centro nascite, di fatto escludendo la possibilità che possano nascere altri bambini. Questo indubbiamente è un trend di lungo corso e i cittadini delle aree interne da tempo percepiscono alcuni servizi non più come diritti, ma come privilegi. Fortunatamente la *forma mentis* di chi abita l'Italia vuota sta cambiando proprio ora. Porto un altro esempio pratico: la costruzione della Strada Statale 650 (cosiddetta Trignina) che corre lungo il confine tra Abruzzo e Molise. La costruzione di quella strada su borghi di

piccole case agli occhi dei cittadini avrebbe dovuto portare con sé una promessa di progresso, ma la realtà è stata un'altra: il crollo del valore commerciale delle proprietà. L'idea che la vita di paese sia una condanna alla povertà e che la città sia uno scrigno di opportunità appartiene a un mito antico. Su questo substrato si è sviluppato un atteggiamento di subalternità culturale che si è concretizzato anche in una scarsa combattività della popolazione. Come dicevo, però, le cose stanno cambiando e i cittadini stanno riscoprendo una nuova consapevolezza relativamente ai propri diritti costituzionalmente garantiti.

Dunque c'è la volontà di rivendicare i propri diritti, ma in che modo?

In questi luoghi si stanno sviluppando movimenti di stampo sindacale, più che politico, per rivendicare istanze specifiche. Parliamo, però, di un tema connesso anche al sistema elettorale. Un tempo, il sindaco di un paese dell'Italia vuota poteva diventare deputato attraverso un *cursus honorum* che, sovente, passava attraverso la comunità montana e la provincia fino ad arrivare a Roma. Oggi, invece, fra Roma e il comune non c'è più alcun anello di congiunzione capace di rappresentare le istanze di un territorio periferico. Potrebbero esistere le regioni per assolvere a questo compito, ma nella risposta precedente ho spiegato il motivo per cui ciò non accade. A riprova di quanto affermo c'è un dato evidente: oggi quasi tutti i deputati provengono dalle città, ciò si traduce in una carenza di rappresentanza istituzionale ai danni delle aree interne.

Questa consapevolezza sta crescendo anche nella classe dirigente che governa questi territori?

Un problema che ho riscontrato riguarda proprio la classe dirigente che governa i territori dell'Italia vuota; una classe dirigente che corrisponde alla generazione cresciuta con le canzoni di Gianni Morandi e Celentano, quelle che narravano l'abbandono delle campagne in favore delle grandi opportunità offerte dalle città. Oggi, però, la situazione è un po' diversa, lo testimonia anche il libro di Domenico Cersosimo, *Lento Pede*², in cui vengono intervistati alcuni sindaci della Calabria. È interessante osservare come tra questi ultimi ora ci siano molti figli di contadini e della piccola borghesia anziché gli appartenenti al ceto dei notabili del posto, cosa che fino a vent'anni fa rappresentava una regola. Voglio dire che, finalmente, si sta concretizzando un cambio generazionale delle classi dirigenti a cui si accompagna una maggiore consapevolezza delle comunità anche sui diritti costituzionalmente garantiti.

I giovani hanno un ruolo nel recupero della consapevolezza che sta percorrendo le comunità che abitano le aree interne?

Prima di rispondere vorrei fare una piccola premessa. Nell'ultimo periodo, soprattutto in risposta alle crisi generate dal Covid e dai cambiamenti climatici, le aree interne stanno tornando lentamente a popolarsi, e sull'onda di questo fenomeno si sta recuperando quella che potremmo definire una "coscienza di luogo". Una tendenza che si osserva con maggiore frequenza nel Nord Italia, in pianura Padana, dove abitare fuori città significa comunque essere ben connessi alle grandi aree urbane e perciò inizia a farsi strada, soprattutto tra i giovani, l'idea di tornare ad abitare nei cosiddetti comuni di cintura. Ciò che affermo si basa su dati concreti, seppur non ancora statisticamente accurati, raccolti recentemente e forniti da Terna, Eni e Facebook, cioè da quei

soggetti che sanno dove le persone vivono nel territorio³. Conclusa questa premessa, torno a rispondere. La coscienza di luogo inizia a registrarsi nella maggioranza dei cittadini delle aree interne, ma tra i giovani si sta sviluppando con più forza perché ci si inizia a rendere conto che esistono alternative all'economia di mercato "pura", esistono cioè dei sistemi che permettono di vivere bene senza accumulare troppo. Ovviamente, la coscienza di luogo da sola non basta se non si è in grado di trasformarla in capacità di riconoscere e rivendicare i propri diritti, ma sicuramente, sulla scorta di quanto ho visto e raccontato nel mio libro, i giovani iniziano a giocare un ruolo rilevante.

Per sostenere le rivendicazioni bisogna anche essere numerosi e i giovani non rappresentano la maggioranza della popolazione...

I giovani non rappresentano il segmento numericamente più rilevante della società tanto quanto gli abitanti delle aree interne non sono la maggioranza della popolazione italiana, ma la capacità di rivendicare e vedersi riconosciuti i propri diritti non si riduce a una questione di numeri. Si tratta invece di una questione di rappresentanza, ed è fondamentale che le aree interne siano adeguatamente rappresentate in Parlamento per essere tutelate.

A suo giudizio quale sarà l'impatto della riforma del regionalismo italiano, la cosiddetta autonomia differenziata, fortemente voluta da Matteo Salvini e sostenuta da Giorgia Meloni?

Lasciare la gestione di molte materie alle regioni eliminando le province, con l'idea di

governare meglio il territorio, si è rivelato un disastro. Il progetto di autonomia differenziata nasce dall'idea che le regioni più virtuose, sciolte ulteriormente dai vincoli con il centro, siano in grado di offrire servizi migliori e generare un effetto traino nei confronti di quelle più povere. Questa è un'idea fasulla, per il semplice fatto che abbiamo un quadro generale in cui tutte le regioni sono caratterizzate da un crollo demografico strutturale e da una economia tendenzialmente stagnante. Sarebbe stato sensato intervenire sui problemi strutturali delle regioni e delle aree interne, ma con questa riforma si è deciso di accentuare le differenze e aggravare le disuguaglianze. Mi ricollego ancora una volta al tema dei confini. Gli effetti disastrosi del cambiamento climatico modificano anche la distribuzione demografica sul territorio e condurranno alla necessità di ridisegnare sia i confini regionali sia quelli comunali. Risulta intuitivo come non sia più sostenibile avere comuni da 40 abitanti per governare un territorio. A mio modo di vedere i confini dovrebbero essere tracciati in base alle caratteristiche morfologiche dei territori; i fiumi, ad esempio, dovrebbero essere il punto di riferimento in tal senso. Lo abbiamo visto con la tragica alluvione della Romagna del maggio dello scorso anno ed è per questo motivo che la gestione dei fiumi, e del territorio in generale, non deve più avvenire in maniera segmentata.

La frammentazione amministrativa del territorio rappresenta un freno per lo sviluppo delle aree interne. Cosa propone per risolvere questo problema?

La soluzione sarebbe aggregare i comuni anziché eliminarli. Sicuramente esistono delle identità locali che vengono rivendicate, che hanno una loro

ragion d'essere per le persone del luogo e che non devono essere perdute. Perciò l'aggregazione che possiamo pensare non è tanto istituzionale quanto funzionale: anziché immaginare l'abolizione di cinque comuni per farne uno solo, manteniamo questi cinque comuni ma le funzioni devono essere condivise per garantire servizi efficienti per tutti.

Sergio Del Molino⁴ ha rilasciato un'intervista alla Rivista AREL⁵ rispetto al suo libro *La Spagna vuota*. Entrambi analizzate le problematiche delle aree interne in due contesti simili ma diversi come l'Italia e la Spagna. Del Molino registra il fallimento del sistema delle autonomie spagnole allo stesso modo in cui Lei registra il fallimento del regionalismo italiano. Che tipo di autonomia bisognerebbe costruire in Italia?

Sia il localismo quanto il centralismo rappresentano un problema. Credo sia importante costruire un sistema in cui centro e periferia si rafforzano all'interno di una relazione dialogica in cui ideare quel tipo di politiche pubbliche che Fabrizio Barca avrebbe chiamato «*place based*». In questa ipotetica cornice, il livello centrale non deve imporre tassativamente ai livelli locali cosa fare o non fare, al contrario dovrebbe indicare regole condivise da adeguare localmente. Questa può essere una forma di autonomia sensata. L'esperienza italiana, tanto quanto quella spagnola, si informano a un approccio di organizzazione amministrativa fortemente codificato. La codificazione del tutto, però, produce anche sistemi conflittuali poiché restringe i margini di negoziazione reale in cui sviluppare il confronto tra Stato ed enti locali. La forma di autonomia a cui penso potrebbe essere immaginata come *sistema a*

slittamento, dove il dialogo tra livello centrale e locale preveda fasi di rinegoziazione e ripensamento continue all'interno di regole condivise. Come affermato in precedenza, c'è un problema nella suddivisione amministrativa del territorio e fu scellerata la volontà di abolire le province, che forse rappresentavano la dimensione di governo del territorio più adatta al nostro Paese.

Del Molino non manca di analizzare il rapporto tra Unione Europea e aree interne. Queste ultime, pur beneficiando di ingenti programmi di sviluppo, non sembrano intrattenere un grande rapporto con Bruxelles. Quale è il suo pensiero a tal riguardo?

Ad oggi mi stupisco nel registrare che le aree interne non conoscono l'Europa. Riporto, a tal proposito, un esempio pratico. A un incontro con alcuni sindaci ho notato come questi si riferivano all'UE ancora con la dizione *Comunità Europea*, ma, come sappiamo, la Comunità Europea non esiste più. Il fatto che si continui a chiamarla così dà l'idea di quanto gli amministratori delle aree interne non abbiano chiaro chi è il soggetto che mette a disposizione i fondi che stanno utilizzando.

Le proteste degli agricoltori partite in Francia all'inizio del 2024 si sono diffuse in tutta Europa. In Italia, il fenomeno ha acquisito una portata rilevante e le immagini del Parlamento europeo circondato dai mezzi agricoli sono molto significative. Lei rintraccia una relazione tra queste proteste e la marginalizzazione delle aree interne?

Risulta difficile trovare una collocazione a questo movimento, anche perché si esprime attraverso

piattaforme tutt'altro che chiare. Non a caso accoglie al suo interno le differenti (confliggenti *ndr.*) istanze sia del piccolo contadino che del mondo dell'agroindustria. Basti pensare al fatto che i trattori scesi nelle strade e nelle piazze europee sono macchine costosissime, acquistate anche grazie a fondi pubblici. I punti di contatto che vedo tra queste proteste e i processi di marginalizzazione delle aree interne sono almeno quattro. Il primo riguarda la disconoscenza totale del fenomeno agricolo e dell'agroindustria in generale, dovuta alla rottura tra il mondo della produzione e quello del consumo. Un fenomeno connesso alla frattura esistente tra città e aree interne. Il secondo punto riguarda l'iniqua distribuzione dei proventi lungo la filiera agroalimentare ed è connesso al terzo: la marginalizzazione del lavoro. Mentre le città sono luoghi di consumo, le aree interne sono luoghi di lavoro in cui il settore agricolo spesso schiaccia fino alla schiavitù masse di immigrati irregolari privi di qualsiasi diritto. È in questi contesti, con la connivenza di politiche pubbliche scellerate, che avviene una vera e propria compressione della dignità del lavoro. L'ultimo punto riguarda le politiche europee, le quali sono obiettivamente volte alla concentrazione della produzione al fine di competere sul mercato internazionale con i grandi produttori di cereali e carne (Canada, Argentina, Russia ecc.). In questo modo l'UE favorisce l'aggregazione e in un Paese di piccoli agricoltori come l'Italia questo approccio non è accolto con favore. Concludo affermando che promuovere una visione delle aree interne come Vandea antiambientalista e antieuropea non farà altro che trasformarle in terreno di conquista per le destre anti-sistema.

Sergio Del Molino ricorda come in Spagna lo spopolamento delle aree interne sia stato un fenomeno repentino, consumatosi in totale

clandestinità nel pieno della dittatura franchista. In Italia, al contrario, lo spostamento delle masse contadine è stato graduale e già negli anni Sessanta esisteva un acceso dibattito pubblico sul tema. Il nostro Paese, grazie alla presenza di questo dibattito, ha acquisito una maggiore comprensione e consapevolezza per affrontare le problematiche legate allo spopolamento delle aree interne?

La risposta è no. L'Italia non ha sviluppato alcuna consapevolezza in tal senso ed è questa la ragione per cui le nostre politiche pubbliche sono così carenti. La migrazione delle masse contadine in Italia è diventata un vero e proprio *topos*, presente sia nella musica che nella letteratura, ma rispetto alla Spagna è stato un fenomeno diluito nel tempo e molto meno traumatico. Per alcuni aspetti è stato visto quasi come un evento naturale. In Spagna, come dice Del Molino, è avvenuto tutto silenziosamente perché era innanzitutto un fenomeno illegale in ragione del divieto di immigrazione interna che vigeva all'epoca della dittatura. C'è anche un'altra questione da tenere a mente, ovvero la differente distribuzione antropica tra i due Paesi mediterranei. L'Italia è un Paese di cento città mentre la Spagna è il Paese di Madrid, Barcellona e Bilbao, sono queste le poche mete dove si sono riversate le masse contadine. Noi abbiamo avuto una migrazione interna che non si è diretta solo verso

le grandi città, ma anche verso le medie città e, soprattutto, verso le coste. Il Bel Paese ha registrato un'immigrazione più articolata e un'urbanizzazione meno violenta. Questo fenomeno è stato narrato come inevitabile e, almeno per un periodo, ha migliorato le condizioni di vita di una fascia rilevante della popolazione. Oggi, però, ci rendiamo conto che quel modello non è più efficiente e non produce più ricchezza e benessere per i cittadini. Quindi si ritorna a guardare a cosa può dare il territorio, e si inizia a sperimentare una maniera di vivere diversa in cui l'accumulazione capitalistica è meno importante.

Note

¹ L'Italia ha un numero di proprietari di case doppio rispetto alla media dell'Europa occidentale.

² *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema* di D. Cersosimo e S. Licursi, Donzelli 2023. Recensione a cura di Noemi Paolucci, AREL 3/2023 p. 305.

³ Il principio di residenza, infatti, è scarsamente significativo.

⁴ Sergio Del Molino, nato a Madrid nel 1979, scrittore e giornalista spagnolo. Collabora con diversi quotidiani e programmi televisivi spagnoli. Egli deve principalmente la sua notorietà, anche in Italia, al libro *La Spagna vuota*, pubblicato da Sellerio nel 2019.

⁵ Numero 2/2023 di AREL - XIX Foro di dialogo Italia-Spagna - *Autonomie obsolete, serve un modello più federale o più unitario* di M. Colimberti e T. Ambrosone.